

■ L'INVOLUZIONE AUTORITARIA IN EUROPA E LA CRISI DELL'EURO RIPORTANO LE LANCETTE AL PASSATO

INASPETTATO RITORNO (CLASSISTA) ALL'ANTISOCIALISMO

Da alcuni mesi a questa parte è tornato di moda un apparentemente inspiegabile rigurgito antisocialista, stavolta non solo nella sinistra (giustizialista e sinistra DC più che post-comunista, la quale per la verità sembra avere smesso di parlare), ma – questa è la novità – anche nel centro destra.

E non solo da vecchi arnesi del giustizialismo della prima ora (92-94) passati a mangiare nella mano del vincitore, gli attuali “falsi garantisti” quasi tutti accampati negli “house organ” e da alcuni ex aennini in rivincita su Fini nel PdL, ma persino da emeriti signori di indubbio pedigree liberale.

Il nesso con la crisi della seconda repubblica (che sull'anti-socialismo è nata venti anni fa), ci è parsa la risposta più semplice al nostro stupore. Ma l'apice raggiunto in occasione della seconda manovra di anticipo sul rientro dal deficit, oltre al risvegliare una ancora iniziale, ma spontanea reazione bipartisan, comincia a far prendere la questione più seriamente e ad essere messa in relazione più ampia non tanto con noi (che non ci siamo più) o con il PD (che socialista non è) quanto allo scontro che sta per emergere nell'evoluzione dei fatti politici europei e della crisi dell'euro. E' un neo-liberismo che tira calci in Europa e comincia anche soffiare in Italia, con venature classiste a cui si accoda una certa cagnara reazionaria, perché ci si deve stringere a tavola. Nei passaggi critici della democrazia, la cultura del riformismo socialista si trova sempre sulla prima linea. Se non ci vanno i socialisti, ci vanno i suoi avversari. Se ne comincia a parlare su questo numero con una prima intervista a Rino Formica.

Intanto ricordiamo una rassegna di repliche: di Fabrizio Cicchitto, di Stefania Craxi, di Francesco Colucci e della stessa Critica sociale a quella che forse è la dichiarazione più precisa sulla natura di questo ritorno di fiamma di antisocialismo targato “liberale”: quella del ministro Galan contro Tremonti, definito in un'intervista al Giornale col titolo: “Un socialista al Tesoro”.

In modo più composto e serio è invece stata definita come “socialista” persino una manovra “lacrime e sangue” come quella del 12 agosto, per via della tassa di solidarietà per i redditi sopra i 90.000, da una ventina di parlamentari del PdL (dei quali siamo spesso personalmente amici) con il sostegno del quotidiano di Confindustria che solleva una questione di incostituzionalità dai 90.000 in su. (Sulla costituzionalità o meno dai 90.000 in giù, anche molto più in giù, non una parola).

Sul versante opposto si è a un certo punto svegliata Rosy Bindi (caso Tedesco: “Che fosse un peccatore dovevamo saperlo: è un socialista) a cui ha tappato la bocca ricordandole il finanziamento andreottiano che le aprì la carriera, Rino Formica. Sul caso si nota l'assenza del segretario Riccardo Nencini, che almeno sulla Bindi poteva reagire visto che stanno assieme in coalizione.

In assenza del PSI e a smentita di avere avuto in esclusiva dalla natura l'essere delinquenti, Formica citava sul Foglio una testimonianza di Geronimo-Cirino Pomicino in “Strettamente personale”: “Nonostante i forti contrasti, però, la DC era sempre una grande famiglia. Qualche volta, per esempio, ho anche finanziato candidati non della mia corrente (...) Rosy Bindi, per esempio ha cominciato a fare politica grazie a un contributo che le passò un an-



dreottiano. Era il 1989. A quel tempo il futuro ministro della Sanità era soltanto una dirigente dell'Azione Cattolica, di origine toscana, trapiantata in Veneto. Voleva essere eletta al Parlamento europeo. Per questo bussò alla porta di Forlani facendosi presentare dalla delegata femminile, Maria Paola Svevo. Forlani stette ad ascoltare e poi mandò la Bindi da Luigi Baruffi, che allora era segretario organizzativo del partito e responsabile della formazione delle liste. Prese così piede l'ipotesi della sua candidatura.

Noi andreottiani eravamo d'accordo per ragioni politiche: ci accusavano di essere tutori solo di Comunione e Liberazione e, facendo una battaglia anche per una rappresentante dell'Azione Cattolica, avremmo dimostrato di essere aperti anche in altre direzioni, com'era poi nella realtà.

C'era però una forte resistenza da parte dei dorotei del Veneto e anche da parte della sinistra del partito, quella legata a Fracanzani. La candidatura della Bindi passò in direzione nazionale per uno-due voti, non di più. La candidata fece subito presente che aveva problemi dal punto di vista economico. Baruffi allora ne parlò con me e con Nino Cristofori e insieme convenimmo di contribuire alla sua campagna elettorale con 50 milioni. A consegnarglieli fu proprio l'andreottiano Baruffi”.

Ma il “do di petto” dell'antisocialismo, almeno fino ad ora, è di Libero che nelle pagine culturali, spiritosamente chiamate “Pensiero”, usa il “metodo Boffo” persino con Giacomo Matteotti. Il giornale prende spunto dalla biografia scritta dal prof. Gianpaolo Romanato, raccattandovi citazioni qua e là, come fosse un portacenere di mozziconi, per piegarlo a reggere il titolo che apre una serie di ben tre articoli (29, 30 luglio e 4 agosto): “Fatta a pezzi l'agiografia post-mortem. Matteotti, un santo con

troppi altarini: ricco, spendaccione, famiglia di strozzini, picchiatore rosso”. Un bellissimo libro sbranato, quello di Romanato, fatto a pezzi fino a renderlo irriconoscibile per i lividi.

In questo numero pubblichiamo un'intervista con l'autore, la replica di Angelo Simonazzi e Gianni Sabatini, rispettivamente presidente del Centro Studi e presidente della Fondazione Matteotti, oltre che brani dal discorso del leader socialista alla Camera dei deputati il 30 gennaio del 1921: “Mozione socialista contro ogni forma di violenza”. Senza commenti *sufficit se ipsa* ad illustrare la superiorità del riformismo socialista anche sul terreno liberale.

Segnali di “incartamento” nel quadro politico interno erano già venuti alla luce nei mesi scorsi. Infine la sberla che ha rovesciato in terra l'Italia (il consolato franco-tedesco neoliberalista tuttavia non supererà il giudizio dei mercati) li ha persino esasperati, anche se paradossalmente li ha ingessati. Fino al prossimo tornante.

L'antisocialismo nel centrodestra sembra sbucare dalla fessura che si è aperta nell'equilibrio che finora ha tenuto assieme - in Forza Italia, prima e nel PdL ora - tra le “facce nuove” dello “spirito del '94” e i voti del “vecchio pentapartito”, le prime assurde alla ribalta coi voti del secondo mentre questo era più o meno in galera nel biennio precedente (92-93).

Sono gli stessi che vanno e vengono appena c'è aria di crisi, reclamando il ritorno alle origini della missione di una rivoluzione liberale (lo spirito del '94, appunto) che presuppone, purtroppo per loro, due cose che non vanno d'accordo: il consenso alla liquidazione della prima repubblica (che avrebbe lasciato il debito contro cui stiamo lottando fatto da una classe politica corrotta e clientelare) e il necessario voto di socialisti e di democristiani (quelli cioè che hanno lasciato il debito perché corrotti e clientelari).

La verità è che i “liberali” del PdL sono lì da vent'anni perché Berlusconi vinse le elezioni e le ha rivinte ogni volta in cui la ha vinte, innanzitutto per un voto anticomunista e antigustizialista di socialisti e democristiani, e non per una immaginaria “rivoluzione liberale” in una seconda repubblica nata dall'illegalità nell'uso della giustizia e da una sospensione progressiva della sovranità popolare. Una serie di riforme elettorali spaiate tra loro, ma col tratto comune di voler istituire una democrazia del carisma, dal sindaco al presidente del consiglio, che sottrae ruolo alle assemblee rappresentative attraverso varie versioni di un unico sistema: il minoritario. In forma uninominale, col premio, con lo sbarramento, senza le preferenze.

Strana rivoluzione liberale, almeno sul piano della democrazia politica.

Come si diceva un tempo, “gratta, gratta: sotto il liberale trovi sempre il capitale”. Infatti la semplificazione delle procedure politiche e istituzionali (che sono l'unica garanzia per chi decide una sola volta in cinque anni, cioè l'elettore) per sveltire l'economia e la società, così incessantemente predicata, occhieggia in realtà non al merito, ma al circolo chiuso.

Tutto sarebbe stato diverso se il cambiamento fosse avvenuto in modo democratico. Ma purtroppo ci sono tra i piedi i socialisti, che hanno una differente visione del rapporto tra i meriti e i bisogni, li considerano su un piano di parità, persino di alleanza. E senza il loro voto Berlusconi non vince le elezioni.

Non c'è emoscambio tra socialisti e Berlusconi, ma collaborazione politica.

Quella pretesa “nuovista”, quel rapporto equivoco che ancora viene rivendicato, con il passaggio dalla prima alla seconda repubblica è ciò che ha strutturalmente legato le mani a Berlusconi, il quale ha fatto miracoli per tenere assieme l'impossibile, e solo perché il sistema nel suo complesso è un tale controsenso che rende molte cose possibili.

Ora nella crisi i nodi vengono al pettine. Si passa dall'auspicio servile dell'“occasione da non perdere” per fare quello che non si è riusciti finora a dare (agli altri): liberalizzare, privatizzare, potare ovunque. Alle dichiarazioni opposte che minacciano la maggioranza se si mette non la patrimoniale, ma almeno una tantum una tassazione sui redditi medio-alti.

A nessuno di loro è venuto in mente che la raccomandazione della BCE andava semplicemente respinta al “consolato” mittente e che la prima liberalizzazione da fare è quella della democrazia europea dal ricatto politico attraverso i mercati, per governare i debiti e non farsi più governare da essi. Un tema ancor più stringente per l'Italia che se coglie la via d'uscita politica dalla tenaglia della crisi, trova la via d'uscita anche da una transizione ventennale che l'ha politicamente indebolita fino al punto in cui siamo. Significa, questo, porre mano ad una riorganizzazione del sistema politico su basi più solide, sulla partecipazione più ampia alla vita politica, sia nazionale che locale, dei cittadini con la riforma della legge elettorale perché – ecco l'occasione che offre la crisi - prendano come legittimi titolari di se stessi una decisione politica che ha conseguenze anche economiche: come adeguare la Costituzione del dopoguerra ad una nuova democrazia europea che deve ormai inevitabilmente essere costruita, per il nostro stesso interesse, a nostro avviso, su un modello di ispirazione socialista. Più liberale di così! ▲ (s.c.)